

**Lavinia Torti**  
**Liceo Classico Visconti di Roma**  
**“Donne con il burqa”**

La luce dei raggi solari penetrò dalla finestra di cartapesta nella mia stanza piccola e buia. Mi svegliò. Avevo voglia di dormire ancora. Ero stanca. Avevo pianto troppo il giorno prima. Avevo sete. Ma l'idea che avrei dovuto fare chilometri per andare a prendere qualche secchio d'acqua mi uccideva. Mia sorella venne in camera mia e iniziò a muovermi sotto la coperta. Aveva gli occhi gonfi, non brillavano più del loro nero pece che li rendeva troppo intensi per essere di una bambina di 8 anni. Maryam era una bambina intelligente. E, nonostante io e la mamma non volessimo farle capire cosa era successo il giorno prima, lei lo intese immediatamente. Dormiva profondamente quando due uomini, dei soldati talebani, ieri sera fecero irruzione in casa e aggredirono mio padre. Mi chiesi per quale motivo mentre guardavo di nascosto da una fessura della porta, mentre cercavo in vano di reprimere le mie lacrime... Ma le lacrime scesero, non volevano rimanere aggrappate ai miei occhi, infelici di scendere da sole, si rincorrevano imperterrite...Volevano scappare dai miei occhi che stavano osservando una scena che non avrebbero mai voluto rivedere: un uomo stava buttando a terra tutti i libri di mio padre, accusandolo di aver appreso troppe nozioni dalla cultura occidentale. “Non abbiamo bisogno delle tue idee straniere!”. In effetti sì. Mio padre era un uomo colto, sapeva molte cose di storia, di letteratura occidentale. E i talebani non apprezzavano....Iniziarono a bruciare tutti i libri, squarciarono con un coltello i nostri tappeti afgani; lo presero per lo shalwar kameez e lo trascinarono per le scale. Come spinta dal mio desiderio di fare qualcosa, la finestra si aprì e il vento caldo ma violento aprì leggermente la porta, abbastanza da far cadere gli occhi di mio padre su di me, ma non abbastanza da farmi scoprire dai talebani. Lui mi guardava con gli occhi di un padre che cerca inutilmente di rassicurare una piccola bambina spaventata, con gli occhi di un padre che cerca di non far vedere la sua paura, di essere superiore...Ma fu l'ultima volta che vidi quegli occhi...Mia madre cadde a terra, inerme, con lo sguardo inespressivo, incapace di reagire. Maryam, che nel frattempo per i rumori si era svegliata, mi aiutò a sollevarla e a metterla sul letto, le poggiammo una coperta sulle gambe, cercando nel suo sguardo un indizio, un cenno di vita. Ma non lo trovavamo. Misi a letto Maryam: “Cos'è successo? Dov'è papà?”– “Adesso torna, stai tranquilla!” –

Non avevo la voce abbastanza convincente, perché lei mi guardò scettica e chiuse gli occhi, cercando di non pensare. E ora, eccola di nuovo, mi sorrideva. Aveva sete anche lei. Mi alzai, un pò intontita. Presi il burqa e lo indossai. Qui in Afghanistan, il regime talebano impone che le donne debbano essere costantemente coperte con il burqa, una veste che lascia scoperti gli occhi. Non dobbiamo essere riconoscibili. Non dobbiamo avere una nostra identità. Siamo tutte uguali. Siamo mezzi. Siamo oggetti. Siamo il rifiuto della nostra società. Non possiamo lavorare, né essere istruite. Non possiamo uscire senza essere accompagnate da un uomo. Non possiamo parlare con nessun uomo. Dovevo uscire da quella casa. Mia madre era immobile sul divano del salotto da ieri sera. Fissava un punto immerso nell'aria. Era interessata a osservarlo. Non se ne distaccava mai. Si aggrappava ad esso, senza distogliere mai lo sguardo. Uscii dicendo a Maryam di rimanere in casa con la mamma. Avevo un permesso falso firmato da mio padre che mi permetteva di uscire senza l'accompagnamento di un uomo. Dovevo trovare mio padre. Andai al carcere, sapevo dove si trovava. I soldati talebani che facevano la guardia, appena mi videro, si avvicinarono a me, e mi buttarono a terra. Caddi indifesa, senza forze. Iniziarono a stratonarmi, a picchiarmi.....e io non potevo urlare, perché ero piccola, perché ero donna. Non potevo uscire, e per nulla al mondo mi sarei mai dovuta recare in carcere in cerca di mio padre. Mi urlarono di tornarmene a casa e così, con le labbra sanguinanti,

con il burqa strappato e sudicio, i gomiti e le ginocchia sbucciati e pieni di ferite, mi allontanai, barcollando e cercando di non pensare a niente. La strada era diventata molto più lunga, non capivo perché. Anche il più normale vicolo, era diventato in salita e difficile da percorrere. Il mal di testa mi stava uccidendo e le mie gambe non reggevano allo sforzo. Avevo bisogno di sdraiarmi, di bere. Avevo gli occhi appannati, sentivo il sangue alla testa, stavo svenendo. La porta di casa mia lentamente si avvicinò da un lontano e impossibile miraggio a una realtà sempre più certa. Aprii la porta di casa, che però era socchiusa. Non ricordavo di averla lasciata aperta. La casa era a soqquadro...E io la sera prima, dopo l'irruzione dei talebani, avevo messo a posto. Non credevo ai miei occhi. In un angolo seduta con le ginocchia al petto, vidi la creatura più bella e spaventata allo stesso tempo che avessi mai potuto vedere. Maryam, con le lacrime in viso, singhiozzava disperata osservando il divano vuoto dove ancora vi era una leggera fossa, prima occupata dal corpo di mia madre. L'avevano rapita, perché era uscita senza un uomo e senza neanche un permesso. Rapita. Andata via. E probabilmente torturata. Cercai di smettere di immaginare gli abusi che le avrebbero recato, ma era veramente difficile, mentre la mia sorellina mi tirava il burqa con le sue mani piccole e indifese, che chiedevano solo un'infanzia felice. La portai a letto e cercai di farla addormentare raccontandole una favola che mio padre usava ogni sera con me per rendermi le notti meno insonni. Mi sedetti per terra, su uno dei tappeti afgani squarciati, e iniziai a riflettere su quello che potevo fare. Ma l'unica cosa che mi veniva in mente era piangere. Mi sdraiai esausta sul tappeto sporco e strappato. In un batter d'occhio mi addormentai...In un batter d'occhio mi risvegliai. Mi svegliò una mano che sembrava calda e accogliente. Aprii gli occhi: era un uomo che poteva avere l'età di mio padre:

- Ciao Parvana. Sono un amico di tuo padre, mi chiamo Hossein. Sono venuto per portarvi in un posto migliore. Devi promettermi che ti fiderai di me. Devi farlo –

Mi dovevo fidare o no? Cosa dovevo fare? Mi alzai senza dire una parola e andai a prendere Maryam. Ancora muta, seguii l'uomo misterioso per la strada ed entrai nel furgone. Avevo veramente paura. Ma quella mi sembrava l'unica possibilità di sopravvivenza. Ci sedemmo in mezzo a provviste di cibo, che a parer mio, sembravano bastare per un anno. Ma, lo scoprii in seguito, mi sbagliavo. Il viaggio fu lungo, interminabile, avevo perso la cognizione del tempo. I giorni passavano e io non me ne rendevo conto. Scendemmo dal furgone che sembrava fosse passata più di una stagione. Hossein ci portò in un aeroporto, e ci affidò a una hostess, che ci fece compagnia durante tutto il viaggio. Quando scendemmo dall'aereo, io ero spaesata...Maryam terrorizzata. Non sapevo dov'ero, né da dove ero partita. Milano...Milano...Leggevo, ma non capivo. In che luogo è questa Milano? Vidi una signora con un foglio bianco in mano con scritto "Parvana e Maryam"...corsi verso di lei e l'abbracciai, senza neanche sapere chi fosse. Ci disse che era la moglie di Hossein e che ci avrebbe portato in un luogo dove avremmo potuto richiedere il diritto d'asilo. Devo dire che non sapevo assolutamente cosa fosse, né perché avrei dovuto farlo. Ma mi fidai. Era l'unica cosa da fare. L'indomani mi portò davanti ad alcune persone che mi fecero delle domande. Assurde, mi sembravano poco opportune. Non ero sicura di cosa rispondere. Maryam non parlava. Io parlavo e c'era accanto a me un interprete che parlava in italiano a queste persone che mi guardavano con un'espressione mista tra scetticismo e compassione. L'interprete mi portò da Sheila, la moglie di Hossein, che ci ospitò a casa sua. Non so bene in che modo, anche perché avevo solo 13 anni quando successe, ma ottenni quel diritto d'asilo. Ora ne ho 17 e frequento il secondo anno di scuole superiori. So che sono in ritardo con la scuola, ma ho dovuto imparare la lingua e ho dovuto recuperare anni di scuola italiana. Perciò ancora non ho finito il liceo. Vivo da 4 anni con Sheila e Hossein, che nel frattempo è venuto anche lui qui in Italia. La mia vita ora è felice: non indosso il burqa da 4 anni e mia sorella ha imparato a sorridere di nuovo.